

IL DIECI DI AGOSTO

Il giorno giusto non me lo ricordavo, ma sapevo che era ormai prossimo. E sarebbe stato infatti proprio lunedì dieci di agosto della torrida estate perugina. Rassegnata e presa dai preparativi che la avevano preceduta, ho sentito la voce amata che mi proponeva di accompagnarmi quella mattina con la machina. Era un atto di comprensione enorme, perché mi avrebbe appoggiato e tenuto compagnia nei primi momenti di quella giornata difficile e afosa. E così è arrivato il giorno dieci, non che sia importante la data precisa, ma dato che si trattava del mese di agosto a Perugia, quel dieci luminoso e infuocato è entrato in casa nostra più presto del solito. Era ormai tutto pronto, insieme abbiamo fatto la colazione e da sola ho controllato la cartella rossa. I miei occhi assonnati incontrarono il bianco sbiadito dei fogli, lo scuro banale e freddo delle fotocopie, incrociandosi per ultimo con i suoi occhi. Vi ho trovato la stessa comprensione e coraggio degli ultimi anni.

Come spesso succede, lui aveva ragione, eravamo già in tanti. Dopo un breve saluto, ho preso posto in quella fila disordinata nello spazio ristretto del marciapiede della questura. Ho subito pensato che il muro alto e compatto ci avrebbe offerto dell'ombra, ma nessuno si è preoccupato in osservare lo spostamento del sole per capire quanto sarebbe durata quella striscia d'ombra. Due ore dopo ed alcuni spintoni reciproci io mi trasformavo nel numero 83. Sollevati, perché liberi di abbandonare il marciapiede e l'immobilità, finalmente ci siamo rivolti verso lo sportello. In pochi ci siamo accorti che poco era cambiato, ad eccezione del muro alto e protettivo del sole di agosto, che non c'era più. Insieme ad alcuni giovani uomini eravamo tante donne, anziane e madri con i loro piccoli, e anche qui si capisce perché il 10 era importante. La nuova fila però non era del tutto male.

Mentre prendevamo un posto al sole, i pochi posti all'interno erano infuocati e appartenevano, ahimè, agli anziani, alle donne, ai bambini e ai molti frettolosi "principianti", questi ultimi inconsapevoli di come era lunga ed insensata quella attesa. Tutti gli altri, io compresa, ci siamo rimessi in fila. Ancorché abituata al sole del sud mi ricordai della cartella rossa che come immaginavo rese quelle ore meno sgradevoli. Per il brusio dei tanti nuovi ed incomprensibili idiomi, non potevo non pensare a che suono avrebbe avuto la mia lingua e che giudizio le avrebbero dato i miei compagni di fila. I suoni delle loro lingue, parlata insieme, mi sembravano musica. Alcuni abbastanza duri, altri mi suonavano come un lamento, a quel punto più che giustificato. Ma mai, in quelle ore di fuoco, una voce si è fatta sentire imponente sulle altre come segno di impazienza. Quel documento era molto atteso, molto più importante di qualsiasi bisogno di sfogo e comprensione.

Stordita dal caldo, pensai che meravigliosa esperienza era quella fila. Mi misi immediatamente a viverla: non capita tutti i giorni di incontrare tutto il mondo da est ad ovest, dal sud al nord. Ma ad un certo punto Radi mi dice che quello era tempo perso. Tante ore di attesa per sentirsi dire, come nelle altre volte, che mancava qualche foglio o qualche timbro. Radi veniva dalla Romania. No, non era uno dei principianti frettolosi, ma un operaio di Foligno, nel suo sesto anno in Italia. Cambiamento delle regole, mi spiega. Penso preoccupata se anche le regole del mio caso erano state cambiate alla nostra insaputa. Qualcosa di familiare mi richiamò all'attenzione, c'era qualcuno che protestava nella mia lingua, in quel momento purtroppo meno poetica. Fiduciosa della simpatia che ci accomuna ai nostri connazionali, saluto nella mia adesso di nuovo poetica lingua. Non ot-

tengo molto successo, un saluto secco e quasi ostile fu la risposta. Forse era la fila a rovinare quell'incontro. Forse.

Ho deciso finalmente di entrare. Fu provvidenziale, perché, una volta dentro, ho saputo che solo cinquanta di noi avrebbero potuto lasciare le loro impronte digitali. Mi ero dimenticata che qualcosa era cambiato. Questa volta ero il numero 46 e non mi sembrava vero. I miei compagni ancora attendevano al sole. L'attesa era ormai alla sua quarta ora, erano le undici, del giorno dieci.

In quel ambiente osservai soddisfatta che le donne più anziane e le giovani mamme con i loro neonati, stavano sedute. Bimbi con grandi occhi curiosi e scuri scorrazzavano nell'angusto spazio della sala molto calda e già sporca. Uno di essi, distratto da tante facce nuove, si è infilato la testa dove non doveva creando una subito risolta ma punita situazione di pericolo. Cominciavamo ad essere in pochi ed una volta raccolte le impronte, tra dita e mani sporche di una viscida tinta nera, mi sono seduta per la prima volta. Le voci non si facevano più sentire, eravamo tutti stremati e la sala e il bagno contiguo erano indescrivibili. Era mezzogiorno e dato che era il giorno dieci di agosto, fuori non c'era più nessuno.

L'ottantatre rosso mi apparve irriconoscibile davanti agli occhi. Oltrepassata la linea che ci divideva mi presentai allo sportello silenziosa e sudata, del resto come il mio interlocutore. Erano l'una e mezza ed io ce l'avevo fatta. Un arrivederci, ringraziando la fortuna di dover tornare solo tra due anni, anche se il giorno sarà sempre il dieci di agosto. O lì vicino.

Silvia Fagundes Leite